



Fiume Adige

Quartiere e  
Via San Martino



Casa di  
Belinda



Stazione  
Ferroviaria



Santa  
Apollinare



Belinda

Centro storico



Piazza  
Duomo

Osteria  
La Scaletta



Piazzale  
Sanseverino

Paola e Daniela Fabbri

# B-LOVED

La ragazza dei coltelli

EDIZIONI  
DEL FARO 

Paola e Daniela Fabbri  
*B-Loved. La ragazza dei coltelli*  
Copyright© 2024 Edizioni del Faro  
Gruppo Editoriale Tangram Srl  
via dei Casai, 6 – 38123 Trento  
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Seconda edizione: settembre 2024 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-435-5



Progetto grafico di copertina: Italo Maffei  
Progetto grafico del logo di P.D. Blacksmith: Barbara Ruzziconi  
Immagini di Claudia Fabbri

“B-Loved” la canzone di Belinda  
voce e musica di Sergio Tessadri, testo di Paola e Daniela Fabbri



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume  
proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Claudia,  
uno sguardo profondo  
nel cuore delle cose.*

# B-LOVED

La ragazza dei coltelli

## PROLOGO

**S**pense la torcia, il corpo in tensione.  
Poi un fruscio, inequivocabile.

Si appiattì contro la parete, dietro a uno scaffale con casse di materiale informatico. La luce d'emergenza rischiarava solo qualche metro attorno alla porta, ma lassù era buio.

Fuori dovevano esserci gli altri tre in attesa che venisse aperta la porta sul retro.

Se qualcosa fosse andato storto il suo cellulare avrebbe dovuto vibrare, erano ancora là fuori o li avevano colti di sorpresa? Li avevano presi?

Raf aveva promesso che per un po' non avrebbero fatto altri colpi, quattro in un mese erano sufficienti – erano già troppi, aveva obiettato – ancora uno, quel magazzino, il giorno dei nuovi arrivi, avrebbero caricato solo una ventina di portatili di lusso e via. E poi se ne sarebbero stati tranquilli per un po'. Anzi avrebbero cambiato aria, sarebbero andati a Cète, al mare, o forse fino in Spagna. Tutti insieme. Era stato quello l'argomento decisivo.

Il mare, la Spagna.

Andare via da Marsiglia, per uno o due mesi, con i ragazzi, con Raf, come una famiglia felice. Una famiglia di ladri fortunati, pareva magnifico, dal momento che non ne aveva altre.

Doveva solo entrare dal condotto dell'aria sul tetto e aprire loro la porta dall'interno, un'ultima volta, dieci minuti di lavoro in cambio della felicità.

Di nuovo uno strascichio, più lungo e chiaro stavolta.

Chiunque fosse cercava di non fare rumore. Non era un custode, intuì.

Ed era proprio sotto il suo nascondiglio, sotto il ballatoio, vicino alla scala.

La luce di una torcia guizzò sul pavimento, spazzò le casse di merci impilate, percorse il montacarichi nel mezzo, con i bracci che arrivavano quasi al piano superiore, corse sul soffitto.

Non era solo. Erano in due.

Uno stava per salire di sopra, Due sarebbe rimasto al piano inferiore per sorvegliare l'uscita.

Una goccia di sudore gelido corse lungo la fronte e sulla palpebra. Strinse gli occhi senza muovere un muscolo del corpo. L'unica via di fuga era il condotto dell'aria, dall'altra parte del ballatoio, verso la parete a est. Non c'era tempo da perdere, ma non riusciva a muoversi.

Sentì un battere ritmico e capì che erano i suoi denti.

Si asciugò le mani sui pantaloni della tuta, si lasciò scivolare sui talloni e abbassò la testa, silenziosamente respirò a fondo, tendendo spasmodicamente le orecchie.

I due agenti si divisero, Uno fece un cenno d'assenso a Due che andò verso la porta dell'ufficio. Abbassò la maniglia, la porta era chiusa a chiave. Scivolò lungo la parete attento a non fare rumore.

Li avrebbero presi questa volta.

Si trattava di giovani non schedati, ladri adolescenti secondo l'informatore, e nessuno voleva che la cosa si trasformasse in un bagno di sangue. Le armi dovevano restare nella fondina, gli ordini erano chiari, niente sparatorie da far west e cadaveri che facessero strillare la stampa sulla crudeltà delle forze dell'ordine.

Ma andavano fermati. Piccoli bastardi.

Erano là dentro e forse erano armati, si disse nervoso, di quello la stampa non teneva conto.

Il suo compagno fece un cenno con la testa e Due guardò in su verso il ballatoio. Le sale di rappresentanza, doveva andare là sopra? Uno confermò.

Lui sospirò. Non capiva perché non fossero entrati accendendo le luci e facendo un gran baccano, quelli erano in trappola, no? Fuori c'era la volante, le uscite erano sorvegliate, cosa potevano fare? Come sarebbero potuti uscire, volando?

E fu mentre formulava questo pensiero che un rumore metallico gli fece alzare gli occhi, un'ombra uscita dal nulla balzò oltre la ringhiera, atterrando a quattro zampe sulla pila di cassoni, poi si raccolse come un gatto e saltò verso il montacarichi, si afferrò a una delle rotaie verticali, s'inarcò come un saltatore con l'asta, la testa in giù. Le gambe descrissero un'ellisse impossibile, le ginocchia si piegarono e con una spinta delle reni il ragazzo superò la ringhiera del ballatoio, parve rimbalzare in su, sullo scaffale di ferro e scomparve nell'oscurità del soffitto.

– Cazzo! Corri, cazzo cazzo! – urlò Uno puntando la torcia sul ballatoio – È uscito dal condotto dell'aria!

Due si lanciò verso le scale.

– Non da là, dalla scala antincendio!

Certo, non sarebbero mai passati dallo stretto cunicolo dell'aria.

I due agenti spinsero la porta a vetri e a balzi risalirono la scala di emergenza esterna, che finiva però a due metri dal tetto. Uno, più agile, si issò sui pali di sostegno, mentre Due abbaiava alla radio. Quindi anche lui si inerpicò ansando e guadagnò la cima.

Rimasero là qualche istante, interdetti, scrutando nel buio.

– Laggiù! – gridò Due.

L'ombra correva sul tetto del magazzino, un essere magrissimo, un nulla in movimento che sparì dietro la sagoma dell'abbaino. Uno estrasse la pistola dalla fondina, fece fuoco in aria e subito la volante accese la sirena.

I due agenti corsero, girarono attorno all'abbaino e non videro nessuno.

Si voltarono, niente.

Pareva evaporato.

Giunti al limite del tetto si fermarono. L'edificio accanto, un deposito chiuso, era a vari metri di distanza. Sotto c'erano tre piani e il cortile asfaltato.

Si guardarono intorno, quei due depositi erano gli unici edifici vicini. Più in là, oltre un campo abbandonato che sembrava una palude, c'erano solo un enorme ammasso di rottami, la strada a quattro

corsie e il mare. Il fuggitivo non aveva scampo, si trattava solo di evitare la tragedia.

La figura riapparve correndo piegata sul tetto dello stabile di fronte, oltre il quale non c'era niente, il vuoto, la notte.

Uno fece fuoco in aria un'altra volta, ma lui non parve accorgersene, giunse al parapetto, vi salì sopra e rimase accovacciato come un animale.

– Ma che diavolo fa?

Il ladro si alzò in piedi e per alcuni secondi rimase dritto, silhouette nera contro il cielo chiaro di nubi. Poi, senza guardarsi indietro, si lanciò nel vuoto.

## CAPITOLO 1

Quello che vidi appena aprii gli occhi fu una macchia scura. Mossi la bocca e fu come passare una grattugia sulla guancia ferita. Ero sull'asfalto, fra carcasse arrugginite e lamiere contorte. Lo zigomo e la faccia mi bruciavano terribilmente. Distesi la gamba, quella che ancora funzionava.

Non ero caduta bene. Anche se il cassonetto colmo di imballaggi aveva attutito il colpo, ero poi rimbalzata malamente sulla strada. La sirena della volante parve uscire da sottoterra, lacerante. Stavano arrivando.

Mi ero tirata in piedi ed ero corsa attraverso il campo di stoppie fino alla discarica. Ero scivolata sotto la rete strisciando in mezzo a quella distesa infernale di metalli abbandonati. E là, sotto una portiera di camion, ero acquattata da ore.

I poliziotti dovevano essere ancora in giro. I miei amici erano svaniti nel nulla, non mi avevano avvisata, forse mi stavano cercando, forse erano fuggiti.

Era ancora notte fonda, non sapevo come ne sarei uscita e quella macchia scura, quella, era il mondo.

Feci di nuovo il numero di Raf. Spento o non raggiungibile.

Composi un altro numero, e questa volta qualcuno rispose. Poche parole, sorpresa, incredulità, presto non c'è tempo: diedi l'indirizzo e chiusi la comunicazione.

Mi misi in piedi e zoppicando attraversai il deposito di rottami, sgusciai fuori dalla rete e fui sulla strada. Troppa illuminazione, mi tirai verso uno spiazzo d'erba secca e fango, immerso nell'ombra, dall'altra parte un viale trafficato. Saltellando e trascinando il piede giunsi fino all'incrocio e attesi, nascosta dietro un cartellone pubblicitario.

Dopo mezz'ora un'auto lampeggiò i fari e accostò, io aprii la portiera.

Era lei, con i suoi riccioli rossi ondeggianti sulle spalle, la faccia triangolare impertinente. Riconoscevo quella giacchetta di pelle e l'espressione furiosa.

– Spostiamoci da qui – balzai nell'auto – prendi la corsia di destra, poi gira al distributore e vai verso l'Estaque – senza dire una parola, lei riavviò il motore.

Le gettai un'occhiata, mi faceva bene vederla anche se aveva l'aria piuttosto arrabbiata.

La mano sul cambio, Céline guidava con la solita aggressività. Giunte vicino all'Estaque, qualche chilometro a est di Marsiglia, ci fermammo in una piazzola di sosta di fronte al mare.

L'alba stava sorgendo sull'acqua tranquilla.

Céline spense il motore.

– Hai del sangue sulla faccia – distolse subito lo sguardo. Mi toccai la fronte, lo zigomo. Colava ancora, sui polpastrelli era umido e appiccicoso. La maglietta era impregnata di sudore e sangue, mi detersi l'occhio e sentii i capelli rigidi impiasticciati.

– Ti porto all'ospedale.

– Niente ospedale.

– Allora andiamo a casa mia.

– Non so, aspettiamo un momento – volevo che mi passasse la nausea.

– Che è successo, perché eri là?

– Niente.

Céline si strofinò la fronte.

– Eri con Raf. Stavate facendo un colpo.

Soffiai fuori un po' d'aria.

– Quel verso significa che qualcosa non è andato bene? – commentò lei sarcastica.

– È arrivata la polizia – masticai contro voglia.

– Mentre eri dentro? – assentii e lei continuò – E Raf?

– Non lo so, erano fuori, doveva avvertirmi ma...

– Ti hanno lasciata sola! – mi guardò incredula – E come sei riuscita a scappare, ti sei...

– Dal tetto. Poi sono saltata, mi sono nascosta – feci un gesto vago. Mi muovevo un po' rigida, con precauzione.

– Ti sei buttata dal tetto? – non mi voltai sentendo che mi guardava sbigottita – E adesso ti stanno cercando. Ma perché? La polizia – rinunciò a proseguire. Aveva già tutte le risposte. Non ci vedevamo da mesi ma lei sapeva di Raf e del resto.

– Senti, non volevo trascinarci in questa storia, dovevo solo allontanarmi da là e ora tante grazie ma è meglio se vado – aprii la portiera, ma Céline mi fermò.

– Sei pazza? Secondo te io ti lascio qui in queste condizioni? Ma si può sapere che cos'hai nella testa? Sparisci senza dire niente, non rispondi alle telefonate, per sapere di te devo chiedere ai peggiori esseri – cercò di calmarsi – non so che ti è successo in questi mesi, ma anche tuo padre...

– Che c'entra mio padre! – reagii girandomi, ma subito sentii un dolore alla gamba. Me la tastai, premendo per capire se era solo una botta.

Céline teneva gli occhi sul disco arancio che sorgeva sul mare. Richiami striduli rompevano il silenzio, i gabbiani si tuffavano nelle onde che iniziavano a respirare ritmicamente nel primo mattino. Non parlavamo.

Eravamo state l'ala ribelle del collegio, inseparabili, finché le nostre strade si erano divise. Ma lei era ancora la sola persona sulla quale potevo contare.

Céline accese due sigarette e me ne porse una. Aspirai e socchiusi gli occhi per il fumo. Subito mi girò la testa, come se stessi per svenire.

– Sai dove può essere lui? – mormorai con gli occhi fissi sul mare.

Céline si morse le labbra trattenendosi a stento. Poi parlò calma: – No. Ma sai cosa penso? Penso che se lo chiedi a me significa che già sai che ti ha piantata in asso. Guardati, Linda! – continuò più concitata – Guarda quello che sei diventata, quello che lui ti ha fatto diventare. Hai diciannove anni Dio mio, dovresti spassartela con gli

amici, la notte dovresti andare a ballare, non a svaligiare magazzini insieme a un delinquente.

Ecco, erano queste le parole che non volevo sentire. Céline aveva aspettato mesi per dirmele, e ora non si sarebbe fermata.

– Tu non sei così, non hai bisogno di rubare, credi di vivere in un film ma non lo è. E hai dimenticato che ci sono persone che ci tengono davvero a te.

– Tipo?

– Tu non sei niente per lui – continuò ignorandomi – credevi di poter essere la sua ragazza, che un giorno si sarebbe accorto di te? Ti è andato il cervello fuori asse. Raf ti ha usata, come fa sempre. E tu ti sei fidata, certa che lui sarebbe stato pronto a salvarti se qualcosa fosse andato storto.

– C'è stato un intoppo.

– Un intoppo? Potevano arrestarti, potevi morire!

– Ma non mi hanno preso – sogghignai, stancamente.

– Certo, sei la migliore, sei un asso... tu passi dappertutto! Per questo, e solo per questo lui ti teneva con sé.

No, lei non poteva capire, lei non lo conosceva. Céline si zittì per quasi un minuto, poi riprese con calma.

– Lo hai chiamato?

Annuii.

– E?

– Non raggiungibile.

– Dove pensi che fosse Raf quando sono entrati gli sbirri?

Non lo sapevo e non mi importava. Mi importava solo sapere dove potevo trovarlo ora. Céline me lo lesse negli occhi.

– Se n'è andato, Linda – lo disse scandendo bene le parole – e non tornerà per molto tempo. È un informatore, un ladro e un infame. Lo sanno tutti nel giro, per questo lavora solo con i novellini. Ha fatto lui la soffiata. Per dare un capro espiatorio ai poliziotti.

Mentiva. Céline non sapeva quello che diceva. Non aveva mai sopportato Raf, pensava che lui mi avesse convinto a lasciare il collegio, ma era una decisione che avevo preso da sola.

Céline era venuta a prendermi. Céline c'era sempre quando avevo bisogno di lei.

Raf invece era sparito.

Sentii un brivido freddo corrermi su per la schiena. Mi strinsi nelle braccia incapace di fermare il tremito. E in quel momento tutto quello che avevo creduto per un anno si dissolse.

No, Céline non avrebbe mai potuto mentirmi, per nessuna ragione.

In un attimo capii come stavano le cose: Raf mi aveva tradito. E capii che la mia vita da film, non molto allegro a dire il vero, doveva cambiare.

E che lui non ne faceva più parte.

Aprii la bocca per respirare, l'aria mi mancava, le tempie mi pulsavano.

Abbassai il finestrino, l'odore salmastro di Marsiglia irruppe nell'abitacolo, soffocai un singhiozzo e stetti per un momento come congelata.

Céline tirò fuori dal suo borsone una scatola piatta, rossa.

– I tuoi coltelli – erano un regalo che lei mi aveva fatto due anni prima e l'unico effetto personale al quale tenevo. Glieli avevo affidati per non rischiare che me li rubassero, dato che negli ultimi tempi non risiedevo in un luogo fisso.

– Ehi, ce li hai ancora! – era come ritrovare un vecchio amico. Strinsi la scatola come un orsacchiotto. Céline frugò ancora nella sua enorme borsa.

– Un'altra cosa – estrasse una busta – è arrivata giorni fa, perciò ti avevo cercata. Tuo padre mi ha chiamato, era molto preoccupato. E mi ha pregato di farti avere questo – tese la busta che guardai appena.

Mio padre? E da dove sbucava ora? Ero riuscita a seminarlo per un bel po' di tempo, ma era davvero uno tenace. Sbuffai quando Céline, seria, mi mise la busta in mano.

– Ehi, cosa sarebbe, un biglietto aereo? Cos'è, uno scherzo?

– Vuole che tu lo raggiunga, che vada a vivere da lui, almeno per un po' finché non ti rimetti in sesto. E io credo che dovresti dargli una

possibilità, Linda – Céline mi guardò con un'espressione sincera nel viso senza trucco.

– Ma se non gli è mai importato nulla! Praticamente non lo conosco.

– Si è sempre occupato di voi – ribatté – e voleva portarti con sé quando tua madre...

– Non volevo allora e non voglio adesso! – la interruppi. E poi che significava, avrei dovuto lasciare Marsiglia? Non ci potevo pensare.

– Allora eri una ragazzina, ora non lo sei più. E non hai un posto tuo – mi strinse la spalla – cioè puoi stare da me, lo sai, ma io credo che tu debba andare via da qui, staccare. E Lorenzo vive...

– Lorenzo? – ripetei sorpresa. Quanta confidenza, sembrava un complotto.

– Tuo padre vive in un posto carino: Italia, montagne, vita sana. Ti farà bene.

– A Trento? Un buco nelle Alpi! – strillai. Non poteva parlare seriamente.

Ma sentivo che stavo cedendo, forse era la stanchezza, il sangue perduto. Forse per la fine di quello che credevo fosse il primo amore. Non mi importava di nulla. Che facessero di me qualsiasi cosa. Volevo solo dormire, e non sognare. Céline che mi conosceva bene, sorrise.

– Dai, sarà solo per un po', un periodo. E poi non è detto, forse ti piacerà.

Invece no, non mi piaceva.

Non mi piaceva quella piccola stazione fredda e pulita, non mi piaceva l'aria tagliente che mi gelò le mani appena scesa dal treno.

Avevo dormito per tutto il viaggio in aereo che era stato assurdamente breve, poi il treno mi aveva sballottata per qualche ora fino a scodellarmi là. Non ero una gran viaggiatrice, non ero mai stata da nessuna parte, escluse le gite con mia madre e qualche volta in campeggio.

Accidenti a Céline che mi aveva convinta. E che mi mancava già.

Mi aggrappai alle cinghie del mio zaino, mentre risalivo le scale fino all'atrio che aveva l'odore di tutte le stazioni. Lo attraversai a testa bassa e uscii. Una strada a due corsie percorsa da un traffico piuttosto lento, e più avanti gli alberi spogli di un parco.

Tutto diceva: provincia.

Le montagne erano tutt'attorno, le cime coperte di neve. Non mi piacevano così vicine, così alte. Mi respiravano addosso, mi toglievano il fiato.

E come ricordavo non mi piaceva Lorenzo.

Mi aspettava fermo sul marciapiede, mi cercava con gli occhi, ansioso. Quando mi vide non si mosse, ma accennò un sorriso impacciato. Si dondolava sui piedi come se le scarpe gli facessero male. Era un po' ingrassato, la barba gli si era ingrigita sul mento e i capelli radi gli svolazzavano nell'aria fredda. Mi decisi e gli andai incontro.

– Ti trovo bene, stai... ehm, benissimo – non era molto bravo a mentire.

Il mio berretto calato sulla fronte nascondeva la ferita suturata, ma sapevo che le ecchimosi sullo zigomo erano ben visibili. Ci incontravamo per la prima volta dopo quasi due anni e non dovevo essere un gran bello spettacolo. Un'altra persona avrebbe commentato in qualche modo, lui invece teneva quel sorrisetto imbarazzato.

Non mi veniva in mente niente da dire. Lui aprì le braccia indeciso.

– Vogliamo andare a ehm... a casa?

Per quanto tempo poteva sorridere in quel modo?

Una BMW blu era parcheggiata, con le quattro frecce lampeggianti. Lorenzo mise il mio zaino nel portabagagli e io mi rintanai sul sedile morbido che odorava di pelle nuova e mentine, sollevata di sfuggire a quel freddo.

– Sarai stanca, immagino.

– No.

– Il viaggio è andato bene?

Mossi su e giù la testa.

Non avevo mai preso un aereo prima.

Mi ero voltata un'ultima volta prima di passare il gate e Céline mi aveva salutato con l'espressione entusiasta che fingeva così bene. Io non ero riuscita neanche a sorridere.

– Ti fa male la faccia? E la gamba?

– No – mi ero messa in tasca delle magiche gocce antidolore e le usavo piuttosto generosamente.

Lorenzo in auto sembrava un istruttore di scuola guida, si fermava ai semafori appena scattava il giallo, metteva le frecce, guardava di qua e di là, prendeva le curve come se avesse a bordo una nonna centenaria.

Uscimmo rapidamente dalla città, che era davvero piccola, e imboccammo una strada tortuosa che serpeggiava tra le montagne.

– Abito fuori città, a Levico – ammirai la sua tenacia nel cercare di fare conversazione – è un posto carino, sul lago, e d'estate c'è movimento. Ma adesso non è ancora iniziata la stagione, è tranquillo.

Traduzione: sperduto.

Avevamo percorso una manciata di chilometri quando il lago apparve, opaco e immobile, color ardesia. Era attorniato da colline spoglie e dietro queste le montagne, lastre di roccia incolore dalla cima bianca di neve. Il cielo era un coperchio grigio, senza spiragli.

– Senti, non ti ho detto che... ecco, mi dispiace doverti lasciare subito – imboccammo una salita fra i campi – ma in realtà io sarei dovuto partire già ieri sera, ho un convegno a Roma. E questa cosa... non potevo prevedere insomma... sono relatore di un progetto, non posso proprio mancare – “questa cosa” ero io, il mio arrivo, o tutta l'infelice vicenda che mi aveva portato là?

– Non c'è problema – gli risposi indifferente. Non capivo perché si sentisse in colpa. Era mancato per diciannove anni della mia vita, che differenza poteva fare se se ne andava ora?

– Sarò di ritorno in una settimana – disse Lorenzo raddrizzando il retrovisore di qualche millimetro – spero che tu...

– Me la caverò.

– Non ho dubbi – parlò troppo lentamente per non essere ironico – comunque il mercoledì viene una signora a pulire e porta anche la

spesa, ti lascio il suo recapito. A proposito, ecco, ti ho preso un cellulare, ci ho messo il mio numero – estrasse uno smartphone dalla giacca, ultimo modello. Me lo passò, tenendo gli occhi sulla strada. Gli diedi un'occhiata sommaria e me lo ficcai nella tasca del giubbotto.

– Grande – forse potevo metterci più entusiasmo.

La strada era fiancheggiata da vigneti spogli e campi di terra scura, interrotti qua e là da chiazze di neve. Davanti a noi un pullman azzurro procedeva a velocità incredibilmente limitata, faceva pensare che alla guida ci fosse un bradipo. Ma cos'avevano in quel posto?

– Il frigo è pieno, e c'è un po' di tutto in dispensa – riprese Lorenzo con tono efficiente – non so cosa mangi quindi ho preso della verdura e... – sembrò a corto di argomenti.

– Okay – lo interruppi sbadigliando.

Lorenzo si zittì. Arrivammo in una specie di piazza e girammo a sinistra, passammo fra vecchie case con tendine di pizzo alle finestre e i balconi di legno. Una ragazza col passeggino salutò e mio padre rispose agitando la mano. Quindi l'auto prese una strada più stretta che usciva dal paese e si arrestò davanti a una villetta color pastello, incastonata sotto un dosso.

Era ancora più freddo che in città. Non mi guardai nemmeno attorno, scesi dall'auto con lo zaino su una spalla e lo seguii in casa, zoppicando un po'.

L'appartamento era ampio e confortevole. Sulla parete del soggiorno campeggiava un grande schermo piatto, di fronte a un divano di pelle e un tavolino di cristallo, una spessa moquette bruno scuro ricopriva il pavimento. Il riscaldamento era molto alto. Mi liberai della giacca e posai a terra lo zaino.

– Hai altre cose? Se hai lasciato qualcosa a Marsiglia, posso provvedere a farla spedire, libri o altro.

– No, è tutto qui.

– Bene – contemplò il mio bagaglio – ti faccio vedere la tua stanza.

Aveva pensato a tutto. Il piumino sul letto, un computer sul tavolo, le tende ben stirate aperte sui vetri pulitissimi. Un deodorante era appeso nell'armadio.

Lorenzo era meticoloso, il tipo da dettagli. Si trovava bene con i dettagli. Era l'insieme delle situazioni a sfuggirgli. Lo guardavo muoversi per la casa col cappotto addosso. In quell'ultimo anno erano successe tante cose, la mia vita era così cambiata che quell'uomo un po' corpulento mi appariva come un estraneo.

Quando ero scappata dal collegio, mi aveva fatta cercare ma poi aveva creduto, o finto di credere, alle mie bugie. Gli avevo detto che vivevo con Céline, della quale lui aveva fiducia, e che avevo trovato un lavoro. La scuola prima o poi l'avrei finita. Qualche mail di tanto in tanto era bastata per tenerlo a distanza. E ora mi aveva ripescato dai casini e mi aveva offerto un rifugio. Quella bella casa calda e ordinata.

Aveva messo il deodorante nell'armadio e riempito la dispensa, va bene. Ma non mi importava. In realtà non vedevo l'ora che se ne andasse.

Come se avesse sentito i miei pensieri, Lorenzo prese una valigetta dalla sua stanza e mi mostrò la rubrica telefonica, i numeri utili, le chiavi di riserva, la mappa della città, l'orario degli autobus.

– E comunque, per la storia del magazzino a Marsiglia – esitò – ho saputo che hanno ritirato la denuncia contro ignoti. Ora è tutto a posto.

Mi sorprese ma non battei ciglio. Quanto ne sapeva? Céline gli avrà detto il minimo indispensabile, ma era abbastanza da far sbarelare qualsiasi padre.

Tu sai che sono io l'ignota della denuncia, papà?

Lui riprese la valigetta e sulla porta masticò un ben arrivata, quando già mi aveva voltato le spalle. Scossi la testa. Era sempre lui.

Chiusi il portone e respirai.

Il mio zaino era ancora a terra, appoggiato al tavolino di cristallo, ma non avevo voglia di sistemare le mie cose. Ero abituata a stare in posti che non erano casa mia. Nell'ultimo anno ero vissuta qua e là a casa di amici degli amici, dormendo sui divani o per terra nel sacco a pelo, ma ero un po' stanca dei continui cambiamenti.

Entrai nella cucina, piccola ma ben attrezzata e aprii il frigo, pieno all'inverosimile. Mi preparai un panino mondiale, non mangiavo dal-

la sera prima, Céline e io ci eravamo fatte un paio di kebab nel bar sotto il suo palazzo. Non volevo pensare all'ultimo giorno a Marsiglia, né alla mia unica amica, che avevo lasciato là. Accesi la TV e addentai il panino davanti a un telequiz giocherellando con il cellulare nuovo.

Ma non riuscivo a staccare il cervello. Non ero abituata al silenzio, a Marsiglia non c'erano luoghi così tranquilli, o almeno non dove ero vissuta io.

La casa di Lorenzo era abbastanza grande per due e del resto io non avevo molti soldi. Sarei rimasta per un po', era la cosa più ragionevole, poi avrei trovato una stanza da qualche parte.

Mi alzai per prendere del succo di frutta ma non riuscii a finire il bicchiere e mi addormentai sul divano mentre andava in onda una puntata dei Simpson.

Quando mi svegliai era già passato il tramonto.

Guardai l'orologio, non erano neanche le sette. Le montagne avevano già ingoiato il sole e si confondevano come grandi masse scure nel cielo nuvoloso.

Non mi sentivo bene, mi doleva un po' tutto. Presi dalla tasca della giacca la boccetta dell'antidolorifico e mi versai alcune gocce direttamente sotto la lingua. Poi decisi di farmi una doccia. Mi spogliai con precauzione, tolsi il bendaggio alla gamba e mi misi sotto l'acqua.

Quando uscii andava un po' meglio. La testa mi pulsava ancora, ma la nausea era passata.

Nello specchio incontrai la mia faccia pallida, sulla fronte vicino all'attaccatura dei capelli la sutura era rosso vivo. Il medico mi aveva detto che i punti si sarebbero riassorbiti e che sarebbe sparito tutto in breve tempo, ma in quel momento era dura da credere. Sullo zigomo le ecchimosi erano ancora bluastre e sotto gli occhi c'erano delle ombre scure. Non mi ricordavo di avere quella piega in giù sulle labbra e i miei capelli non erano mai stati così opachi. E naturalmente ero un po' troppo magra.

Iniziai a pettinarmi vagando per la sala.

Su un ripiano c'era una fila di fotografie incorniciate. In una Lorenzo e mia madre con i capelli svolazzanti su un motoscafo, forse in

viaggio di nozze. Conoscevo quella foto, l'avevo vista nel cassetto del comò di mia madre, quello che non voleva aprire mai. Dietro c'era un quadretto più piccolo: era mamma da bambina, in una tutina da ginnastica, le braccia allargate e la schiena inarcata, nella posa che chiudeva un salto. Doveva essere quando partecipò alle Olimpiadi nella squadra italiana di artistica, a dodici anni. L'emozione mi salì improvvisa, ma la scacciai come avevo imparato a fare.

Sul cellulare arrivò un messaggio: Céline mi chiedeva del viaggio, solite cose.

“Non so quanto durerò qui non è detto che non suoni al tuo campanello fra una settimana.”

Uscii sul balcone per fumare. Tremavo, senza giacca.

Un gruppo di faggi si muoveva nel vento, era l'unico rumore, l'unica forma di vita nella strada solitaria.

Sulla sponda del lago brillavano i riflessi liquidi delle case e dei lampioni. Ma più lontano, sotto le montagne violacee del crepuscolo, folate di nebbia correvano rasente la superficie come aliti di fantasmi e l'ombra del bosco scendeva fin nel ventre buio dell'acqua.

Forse, anche meno di una settimana.

Rientrai nel salotto e accesi tutte le luci. Attraversai l'appartamento posseduta da un'ansia strana, presi il piumino dal mio letto e mi rintanai nuovamente sul divano in una nuvola morbida di cuscini.

Alla televisione c'era un vecchio film con un vorticare di motociclette e giubbotti di pelle. Ero così spossata che non riuscivo a seguire neanche i dialoghi.

Avviluppata e protetta mi tirai il berretto sulla fronte e mi addormentai quasi immediatamente.

Al mattino la luce mi svegliò, balzai dal divano e iniziai a funzionare come un treno.

L'indecisione del giorno prima era evaporata, ero lucida e sapevo esattamente cosa avrei fatto.

Non sarei rimasta là.

Presi un pullman guidato da un altro esemplare di autista prudente e in una mezz'ora giunsi in città. Mi sedetti nel primo bar che in-

contrai e ordinai un cappuccino. Sfogliando il giornale, cerchiai un paio di annunci che parevano fare al caso mio e chiamai. Al secondo numero rispose una ragazza. Sì, l'appartamento era in centro e sì, potevo vederlo subito. Mi spiegò come arrivare, erano solo dieci minuti a piedi.

## CAPITOLO 2

Così, quella era Trento.

C'era gente in giro, studenti, signore imbacuccate coi passeggi, tutti avevano l'aria di andare da qualche parte con una certa fretta.

Mi rialzai il bavero e ficcai le mani in tasca. Era un mattino ventoso, i contorni delle montagne sembravano ritagliati nel cielo di un azzurro carico. La fontana nel mezzo della piazza del Duomo era sovrastata da un Nettuno col tridente.

Buffo, un dio delle acque in un posto di montagna.

Percorsi una strada trafficata, fiancheggiata da un castello imponente, immaginai fosse il vanto della cittadina, giunsi a una torre ricoperta d'edera e al semaforo girai a destra.

Controllai l'indirizzo: San Martino, ero arrivata.

La strada era stretta, a senso unico, un grosso furgone ingombra il marciapiede, un gruppo di pakistani conversava davanti a un negozio halal, delle biciclette procedevano contromano. Mi ricordava certe vie di Marsiglia, i motorini, la gente, l'odore del kebab.

Il citofono fischiò orribilmente. La voce che rispose sembrava venire da un walkman prima generazione.

– Sali, siamo all'ultimo piano. Niente ascensore.

L'entrata aveva l'intonaco scrostato ed era ingombra di biciclette. Salii per le vecchie ripide scale.

– Entra, entra – una ragazza poco più grande di me mi aspettava sul pianerottolo in pantaloni al ginocchio e pantofole a forma di coniglio. Gli occhi scuri nel viso rotondo mi guardarono placidi e benevoli.

C'era un profumo di salsa di pomodoro e di pulito nella cucina luminosa. Sulla porta del frigorifero dipinta di rosso si affollavano magneti colorati con note, cartoline, locandine di concerti. Libri sulle sedie e un pacco di fotocopie ai piedi del divano.

– Il mio coinquilino è un selvaggio – dichiarò la ragazza, raccattando una tazza sporca da terra.

– Belinda.

– Donatella – mi tese la mano con un sorriso caldo – da dove vieni?

– Marsiglia, ma i miei sono italiani – puntualizzai.

Ero orgogliosa del mio accento, l'italiano era la lingua che parlavo fin da piccola, da cosa aveva capito che non ero di qui?

La ragazza tolse alcuni libri da un vecchio divano dall'aria comoda e dalla tappezzeria lisa. Mi sedetti lentamente, non riuscivo ancora a flettere bene la gamba. Dalla stanza accanto veniva un frastuono di percussioni.

– Quello è Alessandro Pancheri. Panco, Belinda – una presentazione in contumacia.

– Piacere – risposi, senza rispondere al suo sorriso. Lei non parve darci molto peso e s'infilò un grembiule da cucina.

– Ti dispiace? Sto facendo la pizza – e si rimise a lavorare una massa che odorava di lievito – impastare mi scarica i nervi. Io faccio Lettere e tu?

– Ho lasciato gli studi – per seguire un poco di buono che mi ha quasi fatto ammazzare – e ora penso di... ecco, cerco lavoro. Ma pago in anticipo naturalmente.

Donatella alzò gli occhi dall'impasto.

– Non hai caldo? Puoi togliere il berretto se vuoi.

Forse prima di affittarmi la stanza voleva sapere se avevo una svastica tatuata sul cranio o solo la sinusite. Ma il berretto era la mia protezione, specie nelle situazioni delicate. E ultimamente la mia vita era tutta una situazione delicata.

– Sto bene così.

– Che è successo? – accennò alla mia faccia. Già, c'era anche quello.

– Caduta in motorino – era la scusa ufficiale.

Lei stava per chiedere di più, ma la porta della stanza si aprì improvvisamente e fece irruzione un tipo dinoccolato con una maglietta che gli arrivava quasi alle ginocchia, pantaloni sformati e una coda di capelli aggrovigliati.

– Ehi, come butta? – sorrise.

Dalla porta spalancata proveniva un fracasso insopportabile. Il ragazzo aprì il frigo e ne tirò fuori delle birre frettolosamente come se dovesse domare un incendio. Richiuse lo sportello con un calcio e con le braccia ingombre si girò.

– Lei è Belinda, vorrebbe la stanza – Donatella cercò di bloccarlo, ma lui la schivò.

– Non posso, non posso ora, abbiamo l'onda giusta non possiamo fermarci, scusa Dona e ciao a te – sparì nuovamente con un tintinnio di bottiglie.

– Quello è Panco – lei puntò il dito verso il vuoto – ogni tanto suonano fino a tardi, con onda o senza onda.

– È okay – dissi solo.

La chitarra riprese il passaggio di poco prima e poi partirono le percussioni con catastrofica energia. Quella casa mi piaceva, non sapevo se io piacevo a lei.

Mi accorsi che la ragazza mi stava guardando.

– Senti, facciamo così – Donatella si sciacquò le mani e le asciugò in uno strofinaccio – proviamo per un mese, se poi trovi lavoro e andiamo d'accordo puoi restare.

– Posso venire già stasera? – azzardai.

– Certo, ma stasera sono di turno al ristorante. Ti do la chiave di casa ora, va bene? C'è anche una terrazza di sopra. Quando il tempo è bello ci stendiamo il bucato. La lavatrice è in bagno e che altro? Non vuoi vedere la tua stanza?

– Non c'è bisogno, grazie – mi alzai e, non appena ebbi le chiavi in mano, me ne andai.

Tornai a casa di mio padre, presi il mio zaino e stavo per uscire quando mi ricordai. Feci marcia indietro, tolsi la foto della mamma da bambina da quella stupida cornice e la misi nella mia scatola rossa.

Sapevo che non me la sarei cavata così facilmente con Lorenzo, ma ne avremmo riparlato solo al suo ritorno, nel frattempo ero libera.

Leggera come l'aria salii le scale della mia nuova abitazione. Non c'era nessuno.

Ispezionai la mia stanza. C'era un po' troppo rosa, tende coi pupazzetti, cuscini pelosi, ma poteva andare. Lasciai cadere lo zaino e tornai in cucina. Ero affamata.

Sul tavolo Donatella mi aveva lasciato un biglietto di benvenuto e un gran piatto con la pizza tagliata a fette. Era deliziosa. Presi una birra dal frigo promettendo a me stessa che l'indomani avrei fatto la spesa.

Non volevo pensare a niente.

C'erano le cose che avevo lasciato indietro, e quelle che dovevo affrontare. Se ci riflettevo mi sentivo schiacciare tra due montagne, perfino più alte di quelle che invadevano il cielo di quella città.

È come quando lanci il coltello, se pensi sbagli. Devi essere il coltello, devi essere il bersaglio. Nient'altro.

Mi alzai guidata da un'ispirazione e cercai tra le mie cose la scatola rossa che mi aveva dato Céline. I miei coltelli da lancio.

Donatella aveva parlato di una terrazza.

Presi la birra e la scatola con i coltelli e uscii sul pianerottolo. La porta in cima alle scale era socchiusa. Si aprì cigolando su una grande terrazza, limitata su tre lati da altri condomini e a malapena illuminata dai lampioni della via sottostante. La esplorai in lungo e in largo. Doveva essere in comune tra le varie abitazioni, altri due ingressi si aprivano sulle pareti circostanti. C'erano secchi di vecchia pittura e pezzi di ferro, un passeggino rotto e, appoggiata al muro della casa che faceva angolo con la nostra, una vecchia porta scrostata.

La raddrizzai un po' e arretrai di qualche metro, era perfetta. Appoggiai la birra a terra e impaziente aprii la scatola. I miei cinque coltelli da lancio stavano allineati nel velluto nero. Li sfiorai con l'indice. Perfetta affilatura.

Li presi in mano e mi misi di fronte alla porta, allontanandomi qualche metro. Decisi che la macchia verde di vernice era il centro. Mi sentivo perfettamente rilassata ora, la mente vuota.

Ero il coltello, ero il bersaglio. Lanciai. Centro.

Feci alcuni passi indietro. Lanciai ancora, e ancora. Tutte e cinque le lame si conficcarono nella macchia verde. Non avevo perso la mano.

Non so per quanto tempo continuai. Lanciare era come dormire, mi ipnotizzava il rumore sordo dei colpi nel legno e non pensavo al mio futuro né a come me la sarei cavata. Sentivo un'onda dentro di me e mi abbandonavo, era sempre stato così.

D'un tratto si aprì la porta del condominio vicino.

Una figura in controluce uscì sulla terrazza, fece due passi e si fermò. Mi arrestai con la mano a mezz'aria.

– Salve! – disse una voce allegra.

– Ehi – attesi guardinga.

Lui si avvicinò con passo elastico, le mani in tasca. Quando uscì dalla zona d'ombra vidi che era un ragazzo alto, con spalle larghe da atleta.

– Ti ho vista da lassù – e indicò una finestra illuminata – ero curioso di... fantastico! – guardò il mio bersaglio improvvisato – Non te la cavi male. Ah, io sono Misha – il viso era di quelli che vedi nei film e non ti aspetti che esistano davvero. Emanava una vitalità solare che mi fece abbassare gli occhi.

– Belinda – mormorai meccanicamente, stringendo la mano che mi tendeva.

– Belinda. Non sei di qua, vero? – occhi diretti.

– Mi sono trasferita da poco – andai a staccare i coltelli conficcati nella porta. Ma fu quasi peggio, sentivo il suo sguardo su di me. Estrassi le lame velocemente, poi mi girai verso di lui.

– Dove hai imparato a lanciare?

Si era seduto sul parapetto, la luce della strada disegnava la linea delle spalle muscolose. Sì, un atleta o qualcosa di simile. I capelli folti luccicavano chiari al lampione, i gesti tradivano una forza misurata.

– Qua e là. Avevo degli amici che passavano il tempo così – facevo fatica a guardarlo – e poi ho scoperto che mi rilassa.

– E che sei un talento. Posso vedere i coltelli?

Mi avvicinai al parapetto e alla luce della strada.

– Chi ti ha fatto quello? – si accigliò e io distolsi lo sguardo. Belinda la sfregiata. Lui prese il coltello che gli tendevo, ma senza staccare gli occhi dalla mia faccia.

– Macché, nessuno. Un incidente in motorino – tirai il berretto più giù sulla fronte e mi frugai nella tasca in cerca delle sigarette. Accidenti, le avevo lasciate in camera. Forse era meglio, anzi forse avrei dovuto smettere. Avrei dovuto, non avrei dovuto un sacco di cose. Stavo per cadere nella recriminazione e per cosa, solo perché quel tipo da film aveva guardato la mia faccia con... cos'era, stupore? No, compassione?

– Ti dispiace se ci provo? – occhi di fiamma blu, sorriso di neve.

– Come? – balbettai.

– Se provo a lanciare i tuoi coltelli? So che i lanciatori sono gelosi delle loro lame.

– No, certo, cioè sì, cioè – presi fiato – no, non mi dispiace.

Felice del diversivo, raccolsi i coltelli.

– Sai già come fare? – gli chiesi recuperando sicurezza, in fondo ero nel mio territorio.

– Più o meno – si mise in posizione di fronte alla porta.

– Girati così – gli mostrai – e l'altra mano più in basso.

Non lo sfioravo ma standogli accanto sentivo il suo calore, come se fosse stato al sole.

Corresse la posizione, il collo diritto, le gambe un po' divaricate. Torse il busto e alzò il braccio lentamente, il profilo statuario rimase immobile per un istante, come un arcangelo che sta per scagliare la sua lancia di fuoco. Esegui il tiro.

– Niente male – commentai – l'hai già fatto prima? – il coltello era finito molto vicino al centro.

– Non proprio. Noi, cioè io e i miei amici usiamo delle balestre.

– Balestre? Per andare a caccia?

– Be', tipo, sì. Dai, lancia tu!

Lo accontentai e per un po' seguitammo a giocare, via via sempre più a nostro agio. Delimitammo l'area che dava più punteggio, pochi centimetri nel cuore della macchia verde. La sfida si fece più dura, le lame penetravano nella porta come se fosse di burro.

I miei tiri divennero impeccabili, precisi al millimetro. Mi piaceva avere un avversario come lui, ma non gli concedevo tregua.

Dopo una mezz'ora ci fermammo e ci sedemmo a terra con le spalle al parapetto, nella penombra.

Misha distese le gambe e appoggiò la testa al muro. Odorava di buono. Il mio sguardo cadde sulle sue braccia dalla pelle dorata, ma abbassai subito il mento sulle ginocchia.

– Ehi, non mi hai detto da dove vieni, be', se non è un segreto.

– Marsiglia, i miei sono italiani. Cioè mio padre vive qui. Lavora per la Microsoft – le parole mi uscirono facili. Ero conscia della mia faccia ferita e la tenevo un po' girata, ma lui non smetteva di fissarmi con quegli occhi intensi e puliti – e tu?

– Io sono di un posto qua intorno. Un posto piccolo in montagna, non l'avrai nemmeno sentito nominare – tagliò corto – e tua madre è rimasta in Francia? – chiese, ma subito si accorse di aver toccato un punto delicato – Scusa, sono indiscreto.

– No, niente. Mia madre è morta sei anni fa – recitai con tono neutro. E a quel punto, le poche volte che arrivavo a Quel Punto, mi fermavo sempre. Lui attese per un po'.

– E tu con chi sei rimasta? – la sua voce era soffice, di quelle che calmano le belve.

– Stavo in collegio.

– Davvero? – sollevò le sopracciglia come se la mia faccia e la parola collegio si annullassero a vicenda – Ed era dura? Voglio dire, una scuola di quelle disciplina e orari?

– Collegio femminile, privato, ma no, non era dura – incontrai il suo sguardo chiaro e accogliente e proseguì senza sapere perché – non era quello. A scuola non ho mai avuto problemi, ma era come se qualcosa... – mi zittii.

– Si fosse rotto.

– Già – mormorai.

Mi riscossi, avevo parlato troppo. Desiderai nuovamente fumare. Ma l'angelo dagli occhi di zaffiro mi ascoltava come se stessi svelando chissà quale affascinante mistero.

– Collegio, accidenti. E come sei sopravvissuta?

– Non so, come tutti – esitai – ma a volte scappavo.

– E come facevi? Cioè immagino che non fosse facile – si stava divertendo? Così pareva.

– Era come una prigione. Un'uscita a settimana. Ma un'amica un giorno mi mostrò una finestra che aveva scoperto nella lavanderia – improvvisamente avevo voglia di raccontarlo a qualcuno – era piccola come un oblò, e molto alta. Era sempre aperta, ma irraggiungibile.

– E...?

– Be', ci provammo un bel po' ma non riuscivamo ad arrivare fin lassù, neanche con sedie o accatastando cose. E comunque non saremmo state in grado di tenere la presa e sollevarci. Ma ne parlavamo sempre, era diventata un'ossessione.

– Giovani menti criminali.

– Determinate. Iniziammo un programma, *push up, squat*, addominali. Saltavamo ogni giorno da un punto sempre più in alto rotolando sul tappeto di gomma. Ci riempimmo di lividi ma a poco a poco vedemmo dei risultati.

– E ce l'avete fatta?

Annuii, ricordando la gioia selvaggia che ci prese alla prima fuga. Céline con le trecce rosse che correva davanti a me ridendo, giù per i vicoli notturni del Panier.

– Due ragazzine sole in una grande città – si finse scandalizzato – cosa facevate in giro di notte?

– Quasi subito abbiamo conosciuto un gruppo di *traceur*, sai, ragazzi che fanno parkour, ce ne sono molti a Marsiglia.

Da quando avevo incontrato il gruppo di Raf la mia vita era cambiata, tutto il casino era iniziato lì. O forse no, forse da prima. Non potevo credere che stavo facendo quella conversazione con un estraneo.

– È come free running, no? Quelli che saltano da un edificio all'altro, scalano pareti quasi senza toccarle. Sono atleti incredibili – disse con entusiasmo.

– Per noi erano il massimo. Diventammo amici e iniziammo ad allenarci insieme. Ci insegnarono a saltare senza farci male, a usare ogni appiglio per salire praticamente dappertutto.

- Un master in evasioni.
- Era piuttosto eccitante. E con loro ho imparato anche a lanciare il coltello – pensai fuggevolmente a Raf, il mio primo insegnante.
- E al collegio niente sospetti, non si accorgevano delle vostre fughe?
- Dopo quasi un anno, una soffiata.
- Cosa è successo?
- Ci misero in punizione, avvertirono i suoi genitori, mio padre, un disastro. La mia amica rinunciò, niente più fughe né parkour. Lei ha finito la scuola, si è trovata un lavoro. È rientrata nei ranghi.
- E tu, Belinda? – gli occhi blu mi interrogarono, ma come se sapessero già la risposta.
- Io no – fine della storia.
- Raccattai i coltelli e li disposi con cura nella scatola. La richiusi e mi alzai. Misha non si era mosso, stava ancora seduto a terra, appoggiato al parapetto, un guerriero greco in posizione di riposo.
- Okay, penso sia ora di...
- Domani andiamo in montagna, con un po' di amici. Vuoi venire? – alzò gli occhi su di me.
- Non posso – risposi immediatamente – grazie, ma devo sistemare la stanza, e poi ho da fare. Cerco lavoro, domani penso che darò un'occhiata in giro – mi prese l'ansia. La verità era che mi pentivo della confidenza che con troppa facilità gli avevo dato. Non era da me.
- È una zona fantastica, boschi e roccia – lui si alzò e si raddrizzò in tutta la sua altezza stiracchiando le braccia – noi arrampichiamo, ma tu potresti provare un parkour non urbano. O inventarlo – l'azzurro dei suoi occhi si accese di un bagliore spavaldo, sulla guancia danzavano due riccioli biondi sfuggiti dall'elastico.
- Forse, non so – dissi alla scatola rossa che stringevo al petto. Nessun appiglio a destra né a sinistra – Potrei forse ecco, va bene.
- Va bene, cioè verrai? – i riccioli scivolarono di lato.
- Be'... – tenni gli occhi prudentemente fissi su un punto della sua maglietta – okay. A che ora?

– Passo a prenderti se ti va – sì, mi andava, annuii – diciamo alle nove?

– Perfetto – dissi, inespressiva.

– Perfetto – ripeté, e i suoi occhi si riempirono di cielo.

### CAPITOLO 3

**E**ntrai in cucina in accappatoio, con i capelli che mi gocciolavano sulle spalle, mentre il campanile della chiesa batteva le otto e trenta. Mi tirai il cappuccio sulla testa asciugandomi sommariamente. Una luce primaverile si spandeva sulle piastrelle lucide del pavimento e sul tavolo.

– Buongiorno – mi salutò il mio nuovo coinquilino con voce gracchiante. Si schiarì la gola – ti sei decisa subito a venire!

– Ciao – come si chiamava – Panco?

– E tu Belinda, vero? Ieri eravamo presi dalle prove – in piedi accanto all’acquaio cercava qualcosa in un cassetto.

– Il tuo gruppo è forte – non avrei saputo trovare un altro aggettivo.

Ficcai le mani nelle tasche dell’accappatoio, un po’ impacciata. C’era quasi troppa luce nella cucina, le finestre erano alte e vecchio stile e i muri sembravano imbiancati da poco. Il tavolino era apparecchiato per tre, doveva essere stata la ragazza, Donatella, che in quel momento attaccò l’aspirapolvere nella stanza accanto.

Panco aveva la stessa t-shirt oversize del giorno prima, capelli post catastrofe, faccia gonfia di sonno. Forse era uno dei tanti ragazzi con una vita facile, di quelli che in genere evitavo ma in quel momento, in quella mia nuova vita, mi parve okay. Chissà, un giorno o l’altro sarei riuscita a sopportare anche la sua musica.

– Oh, abbiamo iniziato da poco, veniamo da gruppi diversi e abbiamo deciso di provare a fare musica nostra, roba afro-reggae.

Guardai di sotto, la strada, il semaforo, un piccolo parco con abeti alti e scuri. Lontano, sopra due montagne brulle si profilava un cielo terso.

C’è in programma una gita oggi.

Con quel tipo biondo, uscito da non so che carta fortunata del mazzo.